

Un sacerdote misericordioso

Ebrei 4,14-16

[Fratelli],¹⁴ poiché abbiamo un sommo sacerdote grande, che è passato attraverso i cieli, Gesù il Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della fede.¹⁵ Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato.¹⁶ Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno.

Questo brano fa parte della seconda sezione della lettera agli Ebrei (3,1-5,10), quella in cui viene affrontato il tema del sommo sacerdote «misericordioso e fedele», preannunziato in 2,17-18. L'autore procede però in un ordine inverso rispetto a quello adottato nell'annuncio tematico. Anzitutto egli afferma che Gesù può e deve essere considerato come il sommo sacerdote «fedele» (3,7-4,13). Ma Gesù è anche un sommo sacerdote «misericordioso»: questa prerogativa viene spiegata in 4,14-5,10, come premessa all'affermazione secondo cui Gesù è stato «proclamato da Dio sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek» (5,10). La liturgia propone la prima parte di questo brano, nella quale prevale il genere esortativo.

Dopo aver presentato Gesù come un sacerdote degno di fede, l'autore riprende questo tema, facendone il punto di partenza di una pressante esortazione: «Poiché dunque abbiamo un sommo sacerdote grande, che è passato attraverso i cieli, Gesù, il Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della fede» (v. 14). Sebbene il sacerdozio di Cristo sia stato consumato sulla croce (cfr. 5,9), esso continua a esercitarsi ancora oggi nei «cieli», dove egli è penetrato con la sua morte cruenta e ormai siede alla destra della maestà «divina» (cfr. 1,3). L'appellativo «Figlio di Dio», sul quale è stato messo l'accento nel prologo (cfr. 1,1-4) e nella prima parte della lettera (cfr. 1,5-8), è attribuito qui direttamente al «Gesù» storico, allo scopo di sottolineare ancora una volta il fondamento del suo ruolo sacerdotale (cfr. 3,6): in quanto Figlio, egli è un sacerdote potente, capace di «salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si accostano a Dio, egli infatti è sempre vivo per intercedere a loro favore» (7,25). In Gesù morto e risorto si è attuato quel «sacerdozio» di cui le istituzioni culturali dell'AT erano soltanto un'«ombra» (10,1; cfr. 8,5): questa certezza deve spingere il credente a «mantenere salda», cioè a rinnovare e rinvigorire la sua «professione di fede» (*omologia*). Solo così potrà entrare in un rapporto vivo con lui e godere i frutti della sua mediazione sacerdotale.

All'esortazione iniziale fa seguito una frase esplicativa con cui si esclude una possibile interpretazione errata del sacerdozio di Cristo: «Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze; egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato» (v. 15). La grandezza del sacerdozio di Cristo non esclude, anzi esige che egli sia solidale con la famiglia umana, che deve rappresentare davanti a Dio: egli infatti è «uomo» in mezzo agli uomini e perciò è capace di comprendere fino in fondo i loro limiti e i loro peccati. Il verbo «compatire» (*sympatheō*) è tipico della lettera agli Ebrei (cfr. 10,34): esso non significa semplicemente una qualche partecipazione alla sorte dell'altro, ma una vera e propria consonanza di affetti profondi: è l'amore che spinge a patire con chi patisce! Gesù ha dimostrato questa sua compassione perché proprio lui, che è e rimane sempre il «Figlio di Dio» (cfr. v. 14), si è assoggettato ai limiti e alle prove comuni della vita, compreso il dramma della morte (cfr. 5,7-10), come un qualsiasi essere umano (cfr. 2,14-18). Precedentemente l'autore aveva detto che Gesù, «proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (2,18).

La solidarietà di Gesù con l'umanità ha però un limite: egli si assimila in tutto alla condizione umana «escluso il peccato». Si afferma così la perfetta santità di Cristo, che esclude ogni sua partecipazione alla comune situazione di peccato. In realtà questa prerogativa non

diminuisce la sua solidarietà con gli uomini, anzi rappresenta la condizione indispensabile perché egli possa effettivamente andare loro incontro e salvarli. Un peccatore infatti ha bisogno prima di tutto di essere lui stesso salvato: solo chi è santo può salvare gli altri. Per questo l'autore aggiungerà poi che il sacerdozio antico era inefficace perché il sommo sacerdote doveva offrire sacrifici prima di tutto per i propri peccati (cfr. 5,3). La santità quindi non impedisce a Cristo di essere totalmente simile a noi, partecipe dello stesso sangue e della stessa carne (cfr. 2,14): al contrario, gli consente di essere «redentore» in senso pieno, senza limiti di sorta. Inoltre lo costituisce modello della vita nuova, redenta, che tutti i credenti devono ormai condividere.

L'autore conclude con una nuova esortazione: «Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno» (v. 16). L'invito iniziale a mantenere salda la professione di fede viene qui ripreso, dopo lo sviluppo riguardante la compassione di Gesù, sotto forma di richiamo ad accostarsi con piena fiducia al «trono della grazia», cioè alla presenza del Dio misericordioso. Dopo che Cristo «ha attraversato i cieli», Dio non deve essere più ricercato in un santuario terreno, ma proprio là dove egli si trova, cioè nel suo santuario celeste, vicino cioè a ogni essere umano. In forza della mediazione di Cristo i credenti devono ormai sentirsi sicuri che Dio non negherà loro la salvezza e l'aiuto necessario tutte le volte che ne avranno bisogno.

Sullo sfondo di questa esortazione si coglie la cultura in base alla quale essa è stata elaborata. In essa infatti appare la convinzione secondo cui il cielo è la dimora di Dio mentre gli uomini abitano sulla terra. Per raggiungere Dio essi devono quindi percorrere un cammino sotto la guida di un mediatore il quale viene dal cielo, cioè da Dio, che però può svolgere il suo compito solo se è totalmente solidale con l'umanità peccatrice, con l'esclusione però del peccato che lo separerebbe da Dio. Questo ruolo di guida che l'autore di Ebrei assegna a Cristo mette in luce un aspetto fondamentale della sua missione, quello cioè di immergersi nell'umanità per indicarle, con il suo dono di sé, il cammino da percorrere per giungere a Dio.